

*Raffaele C. de Marinis*

## I CELTI E LA LOMBARDIA \*

La regione Lombardia è senza alcun dubbio uno spazio geografico tra i più interessanti in Europa per lo studio delle antiche popolazioni celtiche, nonostante la documentazione archeologica sia molto frammentaria e incompleta, specialmente per quanto concerne la seconda età del Ferro, e ciò a causa della mancanza di una salda tradizione di studi protostorici nella nostra regione e dell'assenza, in anni recenti, di grandi scoperte che abbiano arricchito le fonti. Questa asserzione suona un po' in contrasto con la popolarità di cui oggi i Celti godono presso il grande pubblico, anche per motivi politici. Infatti, i movimenti che reclamano autonomia, decentramento o statuto di tipo federale tendono ad esaltare o perlomeno a valorizzare le origini celtiche della nostra regione. È un modo per sottolineare la differenza rispetto ad altre regioni d'Italia e quindi per mostrare che tali richieste hanno fondamento in un passato storico peculiare. Oggi, quindi, i Celti sono diventati di moda e spesso ci si richiama a questa antica popolazione per rimarcare una certa identità. Recentemente, ad esempio, sono sorte una Università dell'Insubria e una Comunità di lavoro denominata "Regio Insubrica", che comprende le province di Como, Varese e Verbania e tutto il Canton Ticino, in sostanza la regione dei grandi laghi subalpini - il Verbano, il Ceresio e il Lario - e le valli alpine dalla Val d'Ossola alla Val Leventina. Non so se 20 o 30 anni fa sarebbero state scelte queste denominazioni, anche se il concetto di regione insubrica o Insubria è ovviamente antico. Nasce quando alle soglie dell'età moderna antiquari ed eruditi del periodo dell'Umanesimo riscoprirono la geografia greca e romana e si proposero di ricostruire la cartografia di un passato ormai lontano, cercando di definire qual era la precisa collocazione di antiche popolazioni di cui nella maggior parte dei casi si era persa completamente la memoria storica. Alla base di queste ricerche antiquarie erano sottese motivazioni di carattere ideologico e politico: la ricerca delle proprie origini, la ricerca di una propria identità.

Perché ricercare le proprie origini? In genere lo si fa in funzione del presente. Un chiaro esempio di questo fatto è il fenomeno - così accuratamente

(\*) Il presente contributo è privo di note e di riferimenti bibliografici puntuali nel testo. Tutta la documentazione relativa agli argomenti trattati è facilmente reperibile nei lavori riportati nella bibliografia in calce all'articolo.

investigato da Mauro Cristofani - della fioritura nel '700 della cosiddetta Etruscheria in Toscana. La riscoperta degli Etruschi non era soltanto un fenomeno di erudizione e antiquaria, al contrario, era strettamente connesso alle vicende politiche della Toscana dell'epoca: di fronte al tramonto dei Medici la Toscana vedeva compromessa la propria autonomia e fu individuato nel passato etrusco della regione un elemento in grado di fornire al Granducato una propria identità storica e culturale. È forse quello che sta succedendo oggi in Lombardia o in altre regioni dell'Italia settentrionale? È difficile dare una risposta affermativa. Si ha l'impressione che il richiamo alle origini celtiche spesso sia solo un *flatus vocis* e che non solo non si sappia bene di che cosa si stia parlando, ma addirittura che non si abbia nemmeno la coscienza dell'importanza del proprio passato e del proprio patrimonio culturale per affermare la propria identità. Come spiegare diversamente che tra le tante richieste di autonomia avanzate dalla regione Lombardia è del tutto assente quella di gestire direttamente i beni culturali, sul modello delle regioni autonome a statuto speciale? L'assenza di una simile richiesta è veramente sorprendente. Significa che non si hanno le idee chiare su cosa è stata la politica culturale dell'Italia dall'unità in poi, volta per un lungo periodo di tempo a cancellare e negare le diverse identità culturali regionali, significa non comprendere che l'eredità culturale del passato ha per una comunità un valore simbolico insostituibile, volto a favorire il senso di appartenenza e di identità.

Naturalmente non bisogna dimenticare i pericoli insiti nelle ricerche delle origini e delle identità, pericoli che si sono manifestati nel XIX secolo e tragicamente in quello successivo. Un esempio per tutti, la teoria di Gustaf Kossinna sintetizzata nel motto: *ein Volk, eine Kultur, eine Rasse*, che contribuì ad alimentare la delirante ideologia del nazismo.

Lo studio dei Celti nella nostra regione rischia di andare incontro a un periodo di stasi non soltanto perché non si effettuano nuove ricerche mirate, ma anche perché non viene nemmeno studiato e pubblicato il materiale già scoperto. I motivi sono molti e si possono riassumere nell'assenza di risorse destinate a questo scopo a livello di tutti gli enti che dovrebbero istituzionalmente essere coinvolti: Università, Soprintendenze, Musei, Province e Regione.

Parlare di Celti in Lombardia significa parlare di tre fenomeni ben distinti, di tre diverse "celticità" che si sono succedute e in parte anche sovrapposte nel corso del tempo.

I più antichi Celti - e devo dire subito non solo di questa regione ma di tutta Italia - sono quelli della civiltà convenzionalmente denominata di Golasecca. Si tratta di una cultura archeologica che si era estesa uniformemente nella Lombardia occidentale, nel Canton Ticino, nella Val Mesolcina e nel Piemonte orientale, un territorio di ca. 20.000 kmq, tra il corso della Sesia

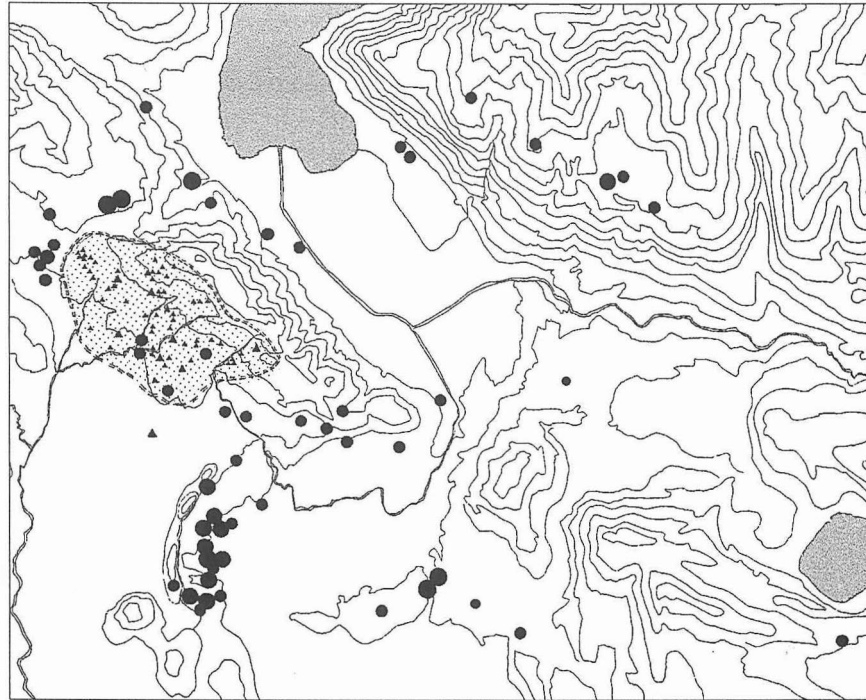


Fig. 1. Carta dell'area di Como dal IX al IV secolo a.C. (●) necropoli o gruppi di tombe; (▲) aree con strutture d'abitato. La zona retinata racchiusa dalla linea tratteggiata indica la massima estensione dell'abitato protostorico durante il VI e V secolo a.C.

ad ovest, il Serio e l'Adda verso est, il fiume Po a sud e lo spartiacque alpino a nord. Questa cultura si sviluppò durante tutto l'arco cronologico della prima età del Ferro, vale a dire dal IX fino al V secolo a.C., ma le sue radici affondano molto più indietro nel tempo fino al Bronzo Medio avanzato con la cultura della Scamozzina di Albairate e al Bronzo Recente con la cultura di Canegrate. Infatti, in quest'area - a differenza di altre regioni dell'Italia settentrionale - si osserva una notevole continuità di sviluppo dall'età del Bronzo all'età del Ferro, senza che intervengano cesure tali da far supporre a un certo punto l'arrivo di elementi intrusivi ed allogeni.

In tutto il territorio golasecchiano conosciamo più di 170 località in cui sono venute alla luce testimonianze di questa cultura, senza contare le aree di Golasecca e dei dintorni di Corno, in cui i ritrovamenti sono ancor più numerosi e addensati.

Il cuore di quest'area culturale è stato quasi sempre nella fascia prealpina e subalpina: qui vi erano i centri principali, qui il popolamento era più denso e maggiore la continuità insediativa. Al contrario, nella pianura e nella regione alpina si alternarono periodi di diffuso insediamento ad altri in cui il popolamento sembra essersi notevolmente contratto.

In tutto questo territorio si possono distinguere tre province culturali che facevano capo a tre zone di maggiore densità demografica e che si differenziavano l'una dall'altra per particolarità della produzione ceramica o dei riti funerari, sempre comunque nell'ambito di un *background* culturale comune. La differenza principale contrappone le zone di Como e di Golasecca, in cui è esclusivo il rito della cremazione, a quella di Bellinzona, in cui nel VI secolo a.C. coesistono cremazione e inumazione, mentre a partire dal V fino a tutto il I secolo a.C. diventerà esclusiva l'inumazione. Anche l'arco temporale di fioritura di questi centri è differente.

Il grande abitato protostorico lungo le pendici sud-occidentali del Monte della Croce a Como, insieme alle numerose necropoli, fra cui quella della Ca' Morta, è stato attivo dal Bronzo Finale (Protogolasecca) fino agli inizi del IV secolo a.C. Dopo questa data l'abitato sembra essersi ridotto di dimensione, dal momento che la documentazione relativa al IV, al III e al II secolo appare scarsa e frammentaria, ma tuttavia non manca. Le necropoli, al contrario, cessano di essere usate poco dopo gli inizi del IV e non sono ancora state scoperte quelle del IV-III secolo.

Nel complesso vi è una grande continuità per tutto l'arco di un millennio e non si può quindi dubitare che il *Comum oppidum* conquistato da Marco Claudio Marcello nel 196 a.C., secondo la testimonianza di Livio (XXXIII, 36, 9, 8) e precursore della Como romana coincida con l'abitato del Monte della Croce.

La zona immediatamente a sud del Verbano, corrispondente agli attuali comuni di Sesto Calende, Golasecca e Castelletto Ticino costituì un altro

grande centro, attivo dal IX-VIII fino agli inizi del V secolo a.C., quando improvvisamente decadde e sembra essere stato abbandonato. È possibile che il declino e lo spopolamento del comprensorio di Golasecca abbiano avuto come conseguenza la fondazione di Milano. Infatti, i più antichi livelli insediativi di Milano, raggiunti in diversi scavi più o meno recenti (cortile di Palazzo Reale, via Moneta, Biblioteca Ambrosiana, via Val Petrosa) appartengono al Golasecca III A (V secolo a.C.). I ritrovamenti, tenendo conto anche di quelli effettuati in passato in via Meravigli, al Cordusio e a S. Antonino (attuale via Francesco Sforza), configurano l'esistenza di un esteso abitato di cui ancora sappiamo poco, ma è significativo il rinvenimento in più punti di ceramica attica.

Poiché in tutte le zone oggetto di scavi regolari negli ultimi anni al di sotto dei livelli insediativi del Golasecca III A (V secolo a.C.), peraltro in genere mal documentati a causa dei successivi lavori edilizi di età romana, è sempre apparso il terreno sterile, non sembra essere esistita una Milano del VI secolo a.C. e questo fatto pone in discussione il racconto liviano della fondazione di Milano ad opera di Belloveso verso il 600 a.C. e in generale tutta la cronologia liviana delle invasioni galliche in Italia. I più antichi abitanti di Milano furono genti della cultura di Golasecca ed appare allo stato attuale una ipotesi fondata stabilire un nesso tra l'esaurirsi del comprensorio proto-urbano di Golasecca con la fine della fase Golasecca II B (ca. 525-480 a.C.) e la fondazione di un altro grande centro proto-urbano a Milano con la successiva fase III A.

Un terzo grande centro della cultura di Golasecca è individuabile nell'area dei dintorni di Bellinzona, più precisamente ad Arbedo, con le estese necropoli di Cerinasca, Molinazzo, Castione, Castione-Bergamo, Claro, Gorduno, e più a sud Gudo, Giubiasco, Pianezzo ed altre ancora, attive dal VI fino al I secolo a.C.

Soprattutto per la zona dei dintorni di Como e di Golasecca l'addensarsi dei ritrovamenti consente di parlare di comprensori proto-urbani. Con questa espressione si è soliti indicare grandi aggregazioni di villaggi densamente popolati, che si formarono parallelamente allo sviluppo degli scambi commerciali a lungo raggio, alla nascita di officine artigianali specializzate nella produzione della ceramica e dei manufatti di metallo e integrate stabilmente nella comunità locale, all'emergere di marcate e stabili differenziazioni socio-economiche. Queste aggregazioni di villaggi, di cui conosciamo soprattutto le necropoli e molto meno la loro organizzazione interna, rappresentarono un superamento delle condizioni di vita preistoriche, in particolare per quanto riguarda l'economia: la loro stessa dislocazione topografica dimostra che non potevano essere villaggi agricoli autosufficienti, bensì centri egemoni che si ponevano a capo di un territorio e che esercitavano funzioni tipiche dei centri urbani, come l'essere importanti scali lungo gli itine-

rari commerciali, sedi delle attività artigianali specializzate e delle élites sociali.

Nell'area della cultura di Golasecca verso la fine dell'VIII e gli inizi del VII secolo si sono formati due grandi centri proto-urbani, quello di Castelletto Ticino, con le relative necropoli estese anche nei comuni di Golasecca e di Sesto Calende, e quello dei dintorni di Como. Nel VI secolo un terzo importante *central place* si costituirà ad Arbedo, presso la confluenza della Moesa nel Ticino. Questi centri erano punti nodali della rete dei traffici tra il mondo mediterraneo e i Celti Transalpini. Le popolazioni della cultura di Golasecca svolsero un ruolo particolarmente significativo in questi traffici, testimoniato dalla grande dispersione di manufatti tipici dell'area golasecchiana a nord delle Alpi, poiché erano in grado di assicurare il transito delle vallate e dei passi alpini.

Grazie ai precoci contatti instaurati con gli Etruschi, già verso la fine del VII secolo si diffuse in questa regione l'uso della scrittura, dando origine al cosiddetto alfabeto di Lugano.

Si conoscono ormai molte iscrizioni databili con sicurezza al VI e al V secolo a.C. sia a Castelletto Ticino, Golasecca e Sesto Calende sia a Como. Si tratta di graffiti vascolari, a volte di iscrizioni impresse prima della cottura, oppure di iscrizioni su pietra con epitaffi sepolcrali, a parte il caso della trave di Prestino che è senza dubbio un'iscrizione di dedica di un luogo sacro.

A mano a mano che procedono gli scavi negli abitati, le scoperte di iscrizioni vascolari si moltiplicano, dimostrando che già nel VI e V secolo l'uso della scrittura era ampiamente diffuso in questo ambiente culturale.

Fin dal 1971 l'eminente studioso di lingue antiche, il francese Michel Lejeune, con la sua opera *Lepontica* poteva dimostrare definitivamente che la lingua delle iscrizioni cosiddette leponzie o lepontiche era una lingua celtica. In considerazione del livello cronologico delle più antiche iscrizioni leponzie possiamo affermare con sicurezza che i loro autori erano Celti già stanziati in questa regione prima delle invasioni galliche del 388 a.C.

Quindi le popolazioni della civiltà di Golasecca erano popolazioni di lingua celtica e ci hanno tramandato le più antiche iscrizioni celtiche di tutta Europa. Il dato ha un grande rilievo storico, poiché dimostra che è esistita una celticità culturalmente diversa da quella dell'Europa centrale, dove si svilupparono la cultura hallstattiana occidentale prima e quella La Tène poi, culture che quindi hanno perso il monopolio della celticità.

I fattori determinanti per la nascita e lo sviluppo di questi centri proto-urbani furono i contatti con gli Etruschi e lo stabilirsi di relazioni commerciali a largo raggio. La possibilità di facile accesso attraverso il corso dei fiumi e dei laghi insubrici a importanti valichi alpini come il San Gottardo, il

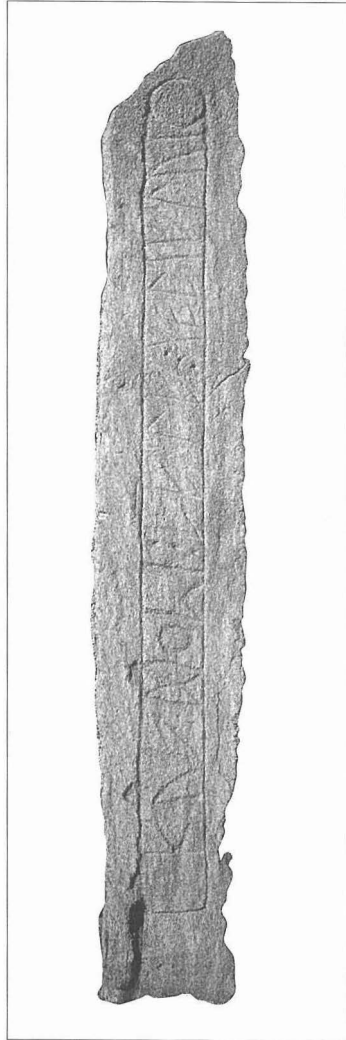


Fig. 2. Iscrizione sepolcrale su stele di pietra da Mezzovico (Lugano). L'iscrizione si legge dal basso verso l'alto ed è racchiusa entro un rettangolo terminante in alto con un cerchio. Datazione: V-IV secolo a.C. Altezza della stele 2,75 m. (foto C. Reguzzi, Locarno).

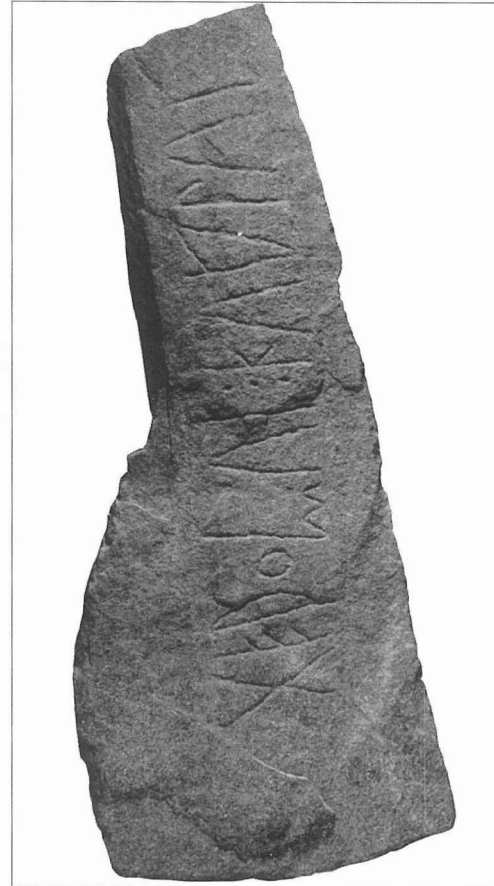


Fig. 3. Iscrizione sepolcrale su stele di pietra da Vira Gambarogno (Locarno). Datazione V-IV secolo a.C. Altezza della stele: 1,05 m. (foto C. Reguzzi, Locarno).

San Bernardino e lo Spluga, ha fatto dell'area golasecchiana il ponte naturale di collegamento tra la penisola italiana e il Mediterraneo da una parte e l'Europa centro-occidentale dall'altra, vocazione naturale che fu scoperta e valorizzata per la prima volta dalle genti della prima età del Ferro. I Golasecchiani grazie al controllo delle vie d'acqua e dei valichi alpini, divennero gli intermediari dei commerci tra Greci ed Etruschi con i Celti abitanti a nord delle Alpi.

Il significato della cultura di Golasecca per la protostoria europea risiede essenzialmente nel fatto di avere svolto questa funzione di tramite tra Etruria padana e Celti Transalpini. Le relazioni tra Mediterraneo ed Europa centrale e nord-occidentale erano nell'antichità importantissime, poiché attraverso di esse le civiltà mediterranee potevano procurarsi una materia prima come lo stagno, presente in abbondanza soltanto in Cornovaglia e nella Galizia atlantica. Lo stagno era indispensabile per la produzione del bronzo e se si pensa che in bronzo si fabbricavano elmi, corazze, schinieri e scudi, cioè tutto l'apparato difensivo dell'armamento oplitico, si comprenderà il ruolo strategico di questi commerci. Greci ed Etruschi ottenevano lo stagno dai Celti Transalpini in alcuni periodi attraverso il corridoio del Rodano e la colonia focese di Marsiglia, in altri periodi quasi esclusivamente attraverso i passi delle Alpi centrali controllati dalle genti della cultura di Golasecca.

I commerci tra Mediterraneo e Celti d'Oltralpe giunsero al loro apogeo nel V secolo, all'epoca della grande Etruria Padana. Si era ormai sviluppato un sistema economico che faceva fulcro sui porti dell'Adriatico alla foce del Po - Adria e Spina - e sulla rete dei percorsi fluviali, in particolare il Po di Adria, che permettevano di convogliare verso l'interno della pianura padana grandi quantità di merci, in parte destinate ad essere smistate ulteriormente verso la regione dei laghi insubrici e Oltralpe: anfore greche da trasporto contenenti olio e vino, ceramica attica a figure nere e a figure rosse o a semplice vernice nera, vasetti di vetro policromo contenenti profumi e unguenti.

I commerci tra Greci, Etruria Padana, Celti Golasecchiani e Celti Transalpini rappresentarono l'inizio di un fenomeno che tra alterne vicende di interruzioni e riprese, toccherà molti secoli dopo il suo apogeo con Venezia, centro propulsore di un sistema commerciale allargato che diffondeva attraverso le vie d'acqua padane e i passi delle Alpi centro-occidentali beni di lusso importati dall'Oriente (pepe, spezie, seta) e verso la quale convergevano a loro volta materie prime e derrate alimentari. Nel Medioevo la prosperità della Lombardia dopo la ripresa economica dell'XI secolo fu in buona parte determinata dal riattivarsi dei traffici tra il Mediterraneo e le vallate del Reno e del Rodano attraverso i passi dello Spluga, del San Bernardino, del Lucomagno e poi grazie all'apertura delle nuove vie del Sempione e del Gottardo, in realtà già conosciute in età preistorica.

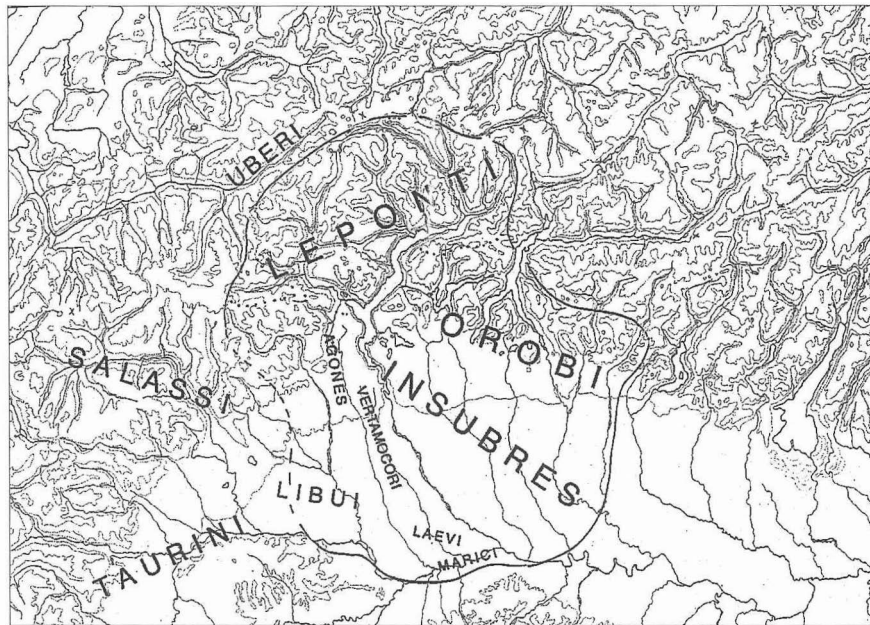


Fig. 4. Carta delle popolazioni pre-romane dell'area della civiltà di Golasecca, il cui territorio è racchiuso dalla linea continua.

Ritorniamo al concetto di “regione insubrica”: il suo utilizzo da parte di storici e geografi dall’età moderna fino ad oggi è stato differente a seconda degli autori. Ricorderò ad esempio che Carlo Cattaneo nelle *Notizie naturali e civili della Lombardia*, opera del 1844, utilizza “Insubria” come sinonimo di Lombardia. In realtà l’Insubria dovrebbe essere soltanto la regione abitata dagli *Insubres*, antica popolazione celtica e di conseguenza la regione insubre è compresa nella *Regio Undecima* augustea, denominata *Transpadana*. Le popolazioni più importanti di questa regione augustea erano certamente gli *Insubres*, come è ripetutamente ricordato dalle fonti, in particolare da Polibio (II, 22). Poiché gli Insubri esercitarono una egemonia politica, specialmente nel III secolo a.C., a volte sono ricordate come Insubri popolazioni che non lo erano, come ad es. i *Comenses*. Il territorio vero e proprio degli Insubri era la media-alta pianura lombarda tra Ticino e Adda con capitale *Mediolanum*, mentre la loro dominazione politica si estendeva grosso modo a quasi tutta la *Regio Transpadana*, dove *Regio* può essere inteso come *Gallia*. Infatti, la *Transpadana* era una parte della *Gallia Cisalpina*, che fu organizzata come provincia romana nel 59 a.C. con la *lex Vatinia*.

Ma già nell’89 a.C. la *lex Pompeia de Gallia citeriore* aveva trasformato in colonie di diritto latino quei centri che avevano raggiunto un forte grado di romanizzazione. Nel territorio transpadano, che entrerà poi a far parte della *Regio XI* di Augusto, le popolazioni che poterono beneficiare di questa legge furono gli Insubri con capoluogo Milano, i Boi sulla sinistra del Po con capoluogo *Laus Pompeia* (Lodi), i Laevi con capoluogo *Ticinum* (Pavia), i Libici con capoluogo Vercelli, i Vertamocori con Novara, i *Comenses* con Como e i *Bergomates* con Bergamo. Le popolazioni che abitavano le regioni prealpine e alpine, in sostanza i *Lepontii* e i *Moesiates* per quanto riguarda il territorio di cui ci occupiamo, rimasero ancora per qualche tempo al di fuori dell’orbita del diretto dominio romano e saranno sottomesse soltanto con le guerre alpine di Augusto. Si tenga presente che la divisione dell’Italia in undici regioni era una divisione sostanzialmente di carattere amministrativo e spesso includeva in una medesima regione popolazioni diverse, come nel caso della *Decima Regio* o *Venetia*, che comprendeva i Cenomani, popolazione gallica, la etrusca Mantova, i Veneti, genti Euganee come Camunni, Trumplini e Stoeni, oltre a gran parte delle genti retiche del bacino alpino dell’Adige.

La *Transpadana* augustea, se escludiamo la sua parte più occidentale con i Salassi della Val d’Aosta e i Taurini, era costituita dal territorio dell’antica dominazione insubre.

Dobbiamo domandarci se sia possibile proiettare all’indietro di qualche secolo la situazione etnografica nota dalle fonti del III-I secolo a.C. e quale nome avessero le popolazioni celtiche stanziate nell’area della cultura di Golasecca intorno al VI-V secolo a.C.



Fig. 5. Gottolengo, cascina Lumaghina (Brescia). Elmo gallico in ferro con paragnatidi ed *applique* in bronzo.

Le fonti greche e romane del II-I a.C. e del I secolo d.C. (Catone, Polibio, Livio, Strabone e Plinio il Vecchio) parlano succintamente delle popolazioni di questo territorio. Nella regione alpina abitano i *Lepontii*, di stirpe taurisca e quindi Celti secondo Catone (*apud* Plinio, III, 134), popolazione retica secondo Strabone (IV, 6, 8). Quest'ultima notizia è in contrasto con i documenti epigrafici locali, relativamente abbondanti per il II e I secolo a.C. e che tendono a escludere la presenza di genti retiche, mentre confermano la celticità delle popolazioni ivi stanziati. Forse l'errore di Strabone è stato generato dall'inclusione amministrativa dei Leponzi nella *Raetia* e non nella *Transpadana*. L'area prealpina da Como a Bergamo è il territorio degli Orobi, il cui nome è documentato solo in Plinio (III, 124), il quale riporta però notizie tratte da Catone e da altri autori greci. La lezione dei codici pliniani è molto incerta: *Oromobii*, *Orumbovii* sono quelle più antiche, ma in genere si continua a usare la versione umanistica di Orobi. Catone affermava di ignorare l'origine di questa popolazione. Anche in questo caso i documenti epigrafici del II e I secolo a.C. documentano una popolazione di lingua celtica.

La pianura tra Ticino e Adda era occupata dagli *Insubres*, popolazione ritenuta concordemente gallica. Nella zona di Novara erano stanziati i Vertamocori, che Catone riteneva di stirpe ligure, mentre Plinio (III, 124) afferma essere un ramo dei *Vocontii*, tribù celtica del sud della Francia. Vercelli era il capoluogo dei Libici, un ramo dei *Salluvii*, popolazione ligure poi celtizzata della zona di Marsiglia (LIVIO, V, 35; PLINIO, III, 124). Intorno al basso corso del Ticino abitavano i *Laevi*, popolazione ligure sia secondo Livio (V, 35) che secondo Plinio (III, 124), mentre nel Lodigiano si trovavano *Galli Boii*, diffusi più ampiamente a sud del Po.

Per quanto riguarda la provenienza di queste popolazioni, tralasciando le etimologie erudite di alcuni autori greci riportate da Plinio, viene detto espressamente da tutte le fonti che i Libici e i Boi provenivano dalle regioni transalpine e quindi si stanziarono all'epoca delle invasioni galliche dell'Italia settentrionale. Più complesso appare il problema degli Insubri. Livio afferma (V, 33-34) che i primi Celti a invadere l'Italia furono una coalizione di varie tribù (Biturigi, Arverni, Senoni, Edui, Ambarri, Carnuti e Aulerci), raccolte sotto la guida di Belloveso, figlio del re dei Biturigi. Giunti nella zona di Milano, "avendo appreso che erano nel paese degli Insubri", vi si fermarono interpretando come segno favorevole il nome corrispondente a quello di un *pagus* degli Edui. Quindi gli Insubri, per Livio, erano una popolazione precedente l'invasione gallica storica. Non è semplice accordare il quadro delle fonti antiche con la documentazione archeologica. Alcune popolazioni erano celtiche, altre ritenute liguri, di alcune si ricordava il "recente" stanziamento, l'epoca delle invasioni galliche del 388 a.C., di altre le origini si perdevano in tempi più remoti. Sembra quindi lecito



Fig. 6. Gottolengo, cascina Lumaghina (Brescia). Le due paragnatidi e una delle due *appliques* in bronzo dell'elmo di Gottolengo. (foto Soprintendenza Archeologica della Lombardia).



Fig. 7. Ricostruzione dell'equipaggiamento di un guerriero cenomane degli inizi del III secolo a.C. Ideazione: Raffaele C. de Marinis, realizzazione Remo Rachini.

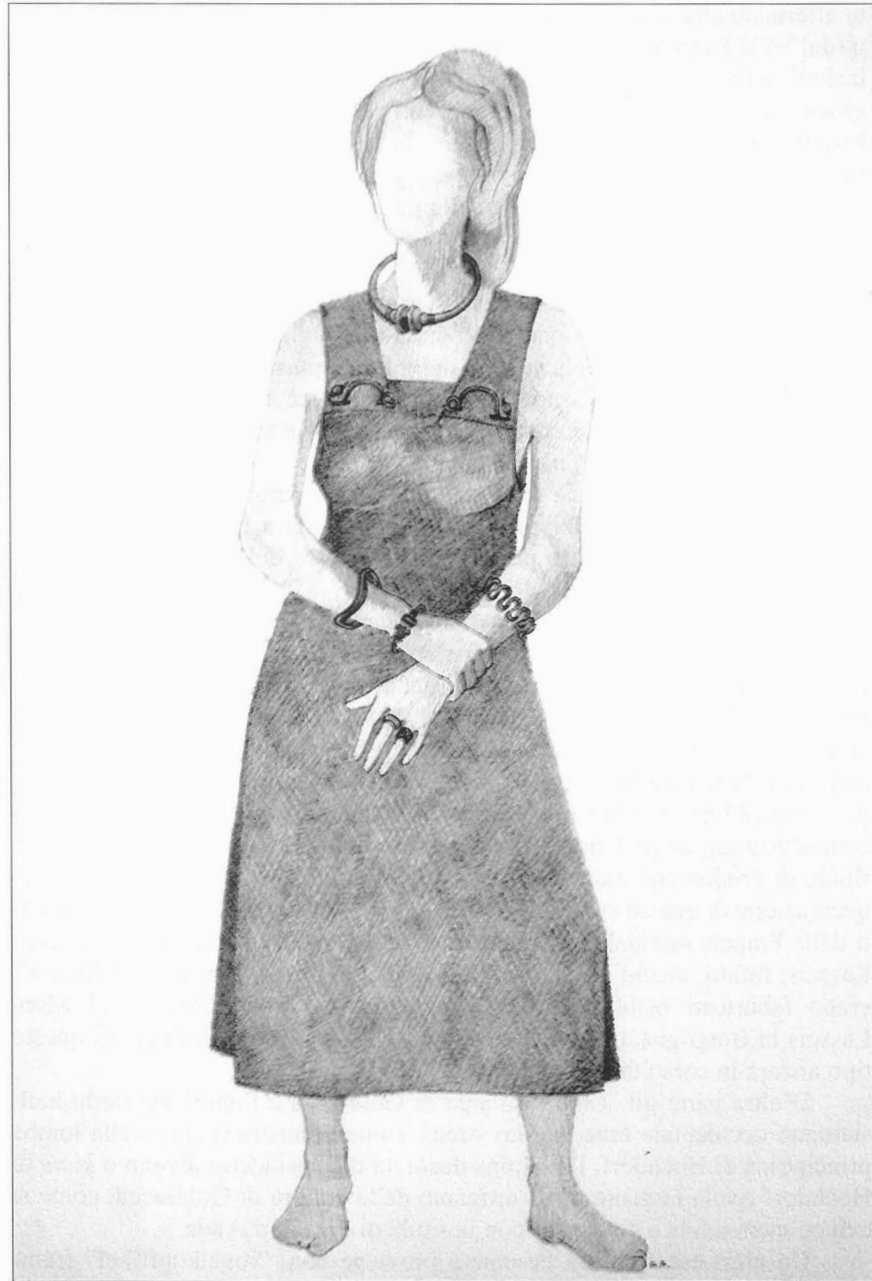


Fig. 8. Ricostruzione del costume femminile di una donna cenomane degli inizi del III secolo a.C. Ideazione: Raffaele C. de Marinis, realizzazione Remo Rachini.

to affermare alla luce sia delle fonti antiche sia dei documenti epigrafici locali (dal VI al I secolo a.C.) che Leponzi, Orobi, Insubri e Levi fossero le popolazioni della cultura di Golasecca. Tra l'altro il loro areale storico coincide grosso modo con le diverse *facies* presenti nella cultura di Golasecca. Per gli Insubri bisognerà ammettere in seguito una fusione con genti celtiche transalpine, forse solo un ristretto numero di guerrieri e di aristocratici, dal momento che adottarono il nome della popolazione già stanziata sul territorio.

La seconda testimonianza relativa a popolazioni celtiche che incontriamo nella nostra regione è quella prodotta non dallo stanziamento di nuove popolazioni, ma più semplicemente dalla frequentazione dell'area padana a causa dei commerci tra Etruria Padana - Golasecca e Celti soprattutto della Francia orientale e della Germania sud-occidentale e successivamente dell'area medio-renana e della Champagne.

Il VI e il V secolo a.C. sono stati un'epoca di grande fioritura culturale per la pianura padana grazie alla rete di commerci a lunga distanza creata dagli Etruschi. Il loro centro più importante a nord del Po era il Forcello in comune di Bagnolo S. Vito (MN).

Le scoperte effettuate al Forcello dimostrano che vi erano contatti diretti con popolazioni celtiche transalpine, mi riferisco in particolare alla presenza di alcuni tipi di fibule tardo hallstattiane occidentali: Mansfeld "Fusszierfibel 1" e "Doppelzierfibel 3" dalla fase C (verso la metà del V secolo), una "Fusszierfibel 4" e l'arco di una "Fusszierfibel" o di una "Vogelkopffibel" dalla fase D (ca. 480-460 a.C.), due "Doppelpaukenfibeln 1/2" dalla fase E (ca. 500-480 a.C.). Altre fibule tardo-hallstattiane sono prive di un preciso contesto stratigrafico. Queste fibule, pochi esemplari rispetto alle centinaia di fibule di produzione locale, costituiscono, a mio avviso, la prova della frequentazione di questo centro di traffici da parte di gruppi di Celti provenienti dalla Francia orientale e più in particolare, con ogni probabilità, dal Mont Lassois. Infatti, alcuni di questi tipi di fibule, come le "Doppelzierfibeln 3", erano fabbricati nella residenza principesca tardo-hallstattiana del Mont Lassois in Borgogna, come è dimostrato dal ritrovamento di fibule di questo tipo ancora in corso di lavorazione.

D'altra parte gli scambi tra area di Golasecca e l'ambiente tardo-hallstattiano occidentale erano molto stretti, come dimostra il caso della tomba principesca di Hochdorf. La lamina decorata del cosiddetto divano o *kline* di Hochdorf rivela la mano di un artigiano della cultura di Golasecca, come si evince mettendola a confronto con la situla di Trezzo d'Adda.

Un altro esempio: da Peschiera proviene una "Vogelkopffibel" frammentaria, con molla bilaterale, corda interna ed arco laminare, databile al La Tène A avanzato (fine V secolo a.C.).

Il basso Garda, le colline dell'anfiteatro morenico e l'asse del Mincio erano una zona di incontro tra diverse popolazioni e diverse culture: Veneti, Etruschi, Celti Golasecchiani e Celti d'Oltralpe.

Un altro caso ben noto è quello dei ganci da cintura in bronzo, decorati a giorno con il motivo del fiore di loto: un esemplare è stato rinvenuto a Melegnano in un contesto del Golasecca III A2 ed era reimpiegato come pendaglio in un braccialetto, un altro nella tomba Arnoaldi 96 di Bologna.

Tutti questi materiali non sono l'indizio di un movimento migratorio anteriore all'invasione del 388 a.C. né mi sembra corretto parlare di infiltrazione progressiva di piccoli gruppi. Mi sembra più convincente parlare di Celti che frequentavano la valle Padana a causa dei commerci o come artigiani o eventualmente come mercenari e che, dopo un soggiorno più o meno lungo, ritornavano in patria.

Il terzo fenomeno celtico con cui ha a che fare la *Transpadana* è quello connesso alle invasioni galliche del 388 a.C. La congiuntura favorevole determinata dall'Etruria Padana si spezzò improvvisamente: alcune tribù celtiche, Cenomani, Boi, Lingoni, Senoni, attraversarono le Alpi e invasero l'Italia. Le invasioni galliche travolsero l'Etruria padana e modificarono la geografia del popolamento. I Cenomani si stanziarono tra l'Oglio e l'Adige, i Boi occuparono l'Emilia-Romagna, i Senoni conquistarono il Piceno.

L'arrivo di una nuova popolazione è evidente nel territorio della pianura tra l'Oglio a ovest e l'Adige a est, un territorio che prima delle invasioni galliche era occupato in parte dagli Etruschi e in parte dai Veneti e in cui secondo le fonti antiche si insediarono i Cenomani. Alle manifestazioni culturali tipiche dell'Etruria padana e della civiltà paleoveneta si sostituì una cultura interamente nuova e tipicamente La Tène. Si tratta, quindi, con ogni evidenza della comparsa di manifestazioni culturali latèniane di origine transalpina, senza alcuna radice locale, e non di singoli materiali di origine transalpina inseriti in un contesto culturale differente, come abbiamo visto per i due secoli precedenti, bensì di tutto un complesso culturale omogeneo che parla a favore dell'arrivo, probabilmente repentino, forse drammatico e inatteso, di nuove popolazioni celtiche.

La documentazione archeologica conferma pienamente quanto è tramandato dalle fonti antiche, l'invasione improvvisa dei Galli poco dopo l'inizio del IV secolo.

I più importanti ritrovamenti gallici del IV e III secolo a.C. nella nostra area sono stati effettuati casualmente e mancano indagini scientifiche programmate. Nessuna necropoli gallica di questo livello cronologico è stata oggetto di moderni scavi archeologici, nel migliore dei casi si tratta di scoperte fortuite e recuperi occasionali.

Quali sono le attuali conoscenze sui Cenomani? È necessario premettere che l'archeologia dei Galli Cenomani soffre della mancanza di scavi recenti e condotti con criteri scientifici per quanto riguarda il periodo più antico della loro storia, il IV e III secolo a.C. Dall'esame dei vecchi ritrovamenti si possono delineare alcune caratteristiche del loro mondo culturale.

Alla luce dei documenti archeologici, nel IV e III secolo a.C. il loro territorio si estendeva dall'Oglio fino al Tartaro, mentre nel II e I secolo a.C. necropoli cenomane si trovano ancora più a est, lungo la destra dell'Adige. La maggior parte dei ritrovamenti di IV-III secolo finora noti si concentra nella bassa pianura tra Mella e Chiese, nell'anfiteatro morenico benacense, lungo la destra del Mincio a nord di Mantova e lungo il corso del Tartaro. Per quanto i dati in nostro possesso siano particolarmente frammentari - mancando scavi scientifici di necropoli galliche con l'eccezione di quelli recenti di Luciano Salzani nel Veronese, che concernono tuttavia il II e I secolo a.C. - da un esame globale della documentazione sembra che si possa concludere che le necropoli del IV e III secolo (LT B1, B2 e C1) non proseguono mai nell'età della romanizzazione (LT C2, D1 e D2). Le uniche eccezioni sono Povegliano Madonna dell'Uva Secca e Vigasio Ciringhelli, entrambe lungo il Tartaro. Anche a Brescia la documentazione, per quanto per ora molto lacunosa, è ininterrotta.

Il rito funerario esclusivo dei Cenomani per tutto il corso del LT B e C (IV, III e gran parte del II secolo) è l'inumazione in posizione distesa, all'interno di tombe piatte. Successivamente, invece, nel periodo tardo LT si diffonde il biritualismo: cremazione per i guerrieri, inumazione per donne e bambini, ma con diverse eccezioni, soprattutto nel Veronese. Ad esempio, la necropoli di S. Maria di Zevio si stacca dal panorama offerto dalle altre necropoli cenomane del Veronese e a maggior ragione della Lombardia. Il rito esclusivo è in questo caso la cremazione, anche per donne e bambini. In ciò è probabilmente da riconoscere l'influsso esercitato dal mondo paleoveneto, che Salzani ritiene evidente anche nella ceramica per l'abbondanza della produzione grigia di tipo atestino o patavino.

Una delle caratteristiche costanti delle tombe del IV e III secolo a.C. è la bassa frequenza della deposizione di ceramica nei corredi, al contrario di quanto si verifica in seguito nel periodo della romanizzazione. A causa di questo costume, unitamente all'assenza di scavi di abitati, conosciamo poco la ceramica dei Cenomani di IV e III secolo.

Le prime fasi della presenza cenomane nella Cisalpina sono ancora mal documentate. La tomba più antica finora conosciuta è quella del Vho di Piadena, Campo Costiere, con spada, anelli per la sospensione della spada alla cintura, cuspidi di lancia e due fibule di tipo Münsingen, del LT B1. Ben più documentato è il III secolo a.C.

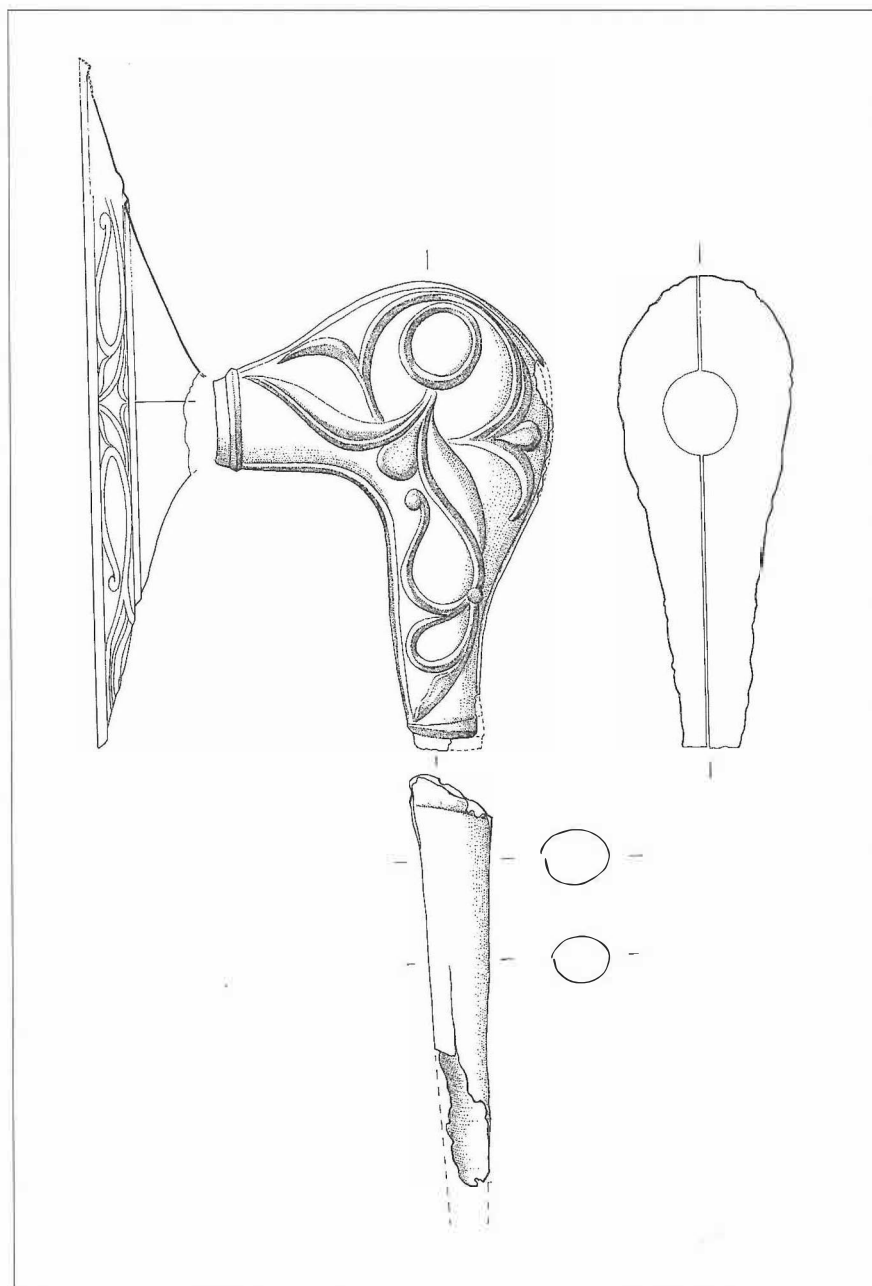


Fig. 9. Il *camyx* di Castiglione delle Stiviere (MN) (disegno: R.C. de Marinis, scala 1:3).

I tratti più caratteristici dell'ambiente cenomane per quanto riguarda il costume femminile nel IV e III secolo sono illustrati dai ritrovamenti dell'area tra Oglio, Mincio e Po: collari a capi aperti (*torques*) di bronzo, più raramente d'argento, braccialetti d'argento a fitta serpentina o a ondulazioni o piegati a sella al braccio destro, braccialetti di bronzo al braccio sinistro. Solo nella tomba 20 di Carzaghetto due braccialetti d'argento a serpentina sono portati in maniera simmetrica, uno per ciascun braccio. A volte vi erano anche collane di perline di vetro, catenelle di anelli di bronzo, fusarole.

Le sepolture maschili si caratterizzavano come tombe di guerrieri: spada, lancia, elmo, anelli per la sospensione della spada alla cintura, e dal III secolo anche scudi, di cui rimangono solo gli umboni di ferro, e catene portaspada, sempre in ferro. Sfortunatamente, conosciamo un solo elmo in area cenomane, quello di Gottolengo - cascina Lumaghina, che ha i migliori confronti a Montefortino tombe 11 e 17, appartenenti alla seconda fase della necropoli (inizi III secolo a.C.). Si tratta di un elmo di ferro con apice conico provvisto di pomello, paranuca formato in un unico pezzo con la calotta, e applicazioni ornamentali in lamina bronzea, nonché paragnatidi in bronzo e ferro. Le parti in bronzo sono decorate a sbalzo e a incisione con il motivo della lira zoomorfa, le cui volute terminano formando teste di uccelli dal lungo becco ricurvo, il tutto sormontato da un calice floreale con una foglia di coronamento e un paio di volute.

L'elmo della cascina Lumaghina di Gottolengo, ormai privo di contesto, ma proveniente da un gruppo di tombe a inumazione con spade, catenelle di ferro, armille di bronzo, di cui nulla è rimasto, è un palese indizio della grave lacunosità delle fonti archeologiche per i primi due secoli della storia cenomane.

Da Povegliano loc. Ciringhelli - fondo Castelbarco, proviene una spada La Tène con fodero decorato a dragoni del tipo De Navarro II (a lira zoomorfa) e lama decorata con un motivo a treccia, spada appartenente al gruppo 1 di Lejars e databile agli inizi del III secolo.

Una spada con fodero decorato a dragoni del tipo I o II secondo De Navarro è stata scoperta a Ghisalba (BG) in area insubre. E poiché parliamo di spade ricordo che nella necropoli di S. Maria di Zevio presso Verona, appartenente al periodo della romanizzazione (LT C2 e LT D) vi sono due casi di spade con fodero decorato nello stile svizzero, a tralci ondulati che si sviluppano da una triscele (tombe 88 e 131). Il fodero della tomba 131 mostra una miscela di disegno lineare e floreale e di elementi zoomorfi (teste di uccelli).

Questi ritrovamenti e la tomba di Castiglione delle Stiviere, di cui parleremo fra poco, dimostrano che le popolazioni galliche dell'Italia settentrionale non erano improduttive per quanto riguarda le espressioni artistiche, come a volte è stato scritto, ma al contrario hanno partecipato attivamente allo sviluppo generale dell'arte celtica continentale.

Gli studi degli ultimi vent'anni hanno insistito molto sul fatto che le tombe dei Cenomani del IV e III secolo presentano un aspetto rigorosamente latèniano, privo di radici locali e senza quegli influssi della civiltà etrusco-italica della penisola che costituiscono la nota inconfondibile delle necropoli dei Senoni nelle Marche e dei Boi di Bologna.

A mio avviso, la tomba di Castiglione, apparentemente isolata nel quadro dell'area cenomane nel corso del IV e III secolo per la ricchezza del corredo e la presenza di manufatti di pregio di importazione dal mondo etrusco-italico, offre l'indizio che questo quadro, giusto nelle sue linee di fondo, deve essere parzialmente corretto. Fra tutti i ritrovamenti della seconda età del Ferro nel territorio anticamente abitato dai Galli Cenomani, questo è l'unico che lasci intravedere l'esistenza anche a nord del Po di tombe dal ricco corredo, quasi principesche, profondamente influenzate dalla civiltà etrusca e italica.

La tomba, scoperta casualmente durante lavori di cava poco prima del 1914, comprendeva un candelabro di fabbrica etrusca, un servizio da banchetto composto da vasellame bronzeo (brocca e casseruola di fabbrica etrusco-italica, i resti di due unguentari, due fiasche da pellegrino e un barilotto di fabbrica locale), due grandi coltelli di ferro, un *carnyx* in lamina bronzea artisticamente decorato a sbalzo. Il *carnyx* era la tromba celtica da guerra, le cui caratteristiche principali sono il lungo caneggio verticale e la conformazione della bocca a testa animale. Nel caso di Castiglione il *carnyx* termina con una testa ornitomorfa, il cui becco aperto costituisce il padiglione della tromba. La più antica menzione di una tromba da guerra celtica è in Polibio (II, 29) in relazione alla battaglia di Talamone del 225 a.C. In base ai materiali superstiti di quello che doveva essere un corredo ancora più ampio, la tomba di Castiglione si può datare verso la metà del III secolo a.C.

Pur gravemente depauperato di quello che doveva essere il suo aspetto originario, il corredo di Castiglione può essere paragonato ai corredi senonici della terza fase di Montefortino o ai corredi boici di Bologna, ricchi di influssi etrusco-italici. Inoltre, è ricco anche di oggetti in lamina bronzea decorati secondo un inconfondibile stile celtico, fra cui spicca il *carnyx*.

È necessario ribadire che la documentazione per il IV e III secolo a.C. in territorio cenomane è quanto mai lacunosa e priva di complessi organici di materiali, regolarmente e scientificamente scavati. Tale non può ritenersi la necropoli di Carzaghetto, certamente un punto di riferimento obbligato per il LT B in area cenomane, ma troppo spesso utilizzata acriticamente, dimenticando ciò che da tempo abbiamo scritto sulle condizioni dei corredi superstiti e sulle modalità del loro recupero. Il fatto che a Carzaghetto, ad esempio, manchino ceramiche di importazione, è un classico *argumentum ex silentio* e non significa nulla, dal momento che ceramiche a vernice nera di produzione

volterrana provengono dal Vho di Piadena, da Canneto sull'Oglio e probabilmente anche da Volongo, tutte località vicinissime a Carzaghetto. Ceramiche a vernice nera di produzione dell'Etruria settentrionale hanno conosciuto una certa diffusione nel territorio cenomane, soprattutto nel III secolo. Basterà ricordare, oltre ai siti appena menzionati, l'*oinochoe* di forma 106 da Carpenedolo, la ciotola ad orlo ingrossato della serie Morel 2536-2538 da Doss del Pol di Gazzo Veronese e la pisside e la *kylix* di forma 82 da Cassinate di Gazzo Veronese. Anche il vasellame bronzeo di produzione etrusco-italica circolava nel territorio cenomane fin dalla seconda metà del III secolo, come è documentato da due padelle tipo Montefortino provenienti da Povegliano, loc. Ciringhelli, e da un'ansa di brocca a corpo ovoide da Povegliano loc. Marinare.

La tomba di Castiglione delle Stiviere non doveva essere un caso isolato. A questo proposito sono rivelatori alcuni pezzi pubblicati da Luciano Salzani e provenienti da una necropoli gallica distrutta nell'inverno 1929 a Ciringhelli in comune di Vigasio (VR): tre anelli di ferro, di cui uno maggiore e due perfettamente eguali minori, che dovevano far parte del mozzo di una ruota, e un morso da cavallo completo documentano l'esistenza di tombe a carro nel territorio dei Cenomani. Ora, proprio recentemente, lo stesso Salzani ha scavato a S. Maria di Zevio una nuova necropoli cenomane, in località Lazisetta, portando alla luce una tomba a carro del II secolo a.C. Si tratta di una tomba a cremazione, con resti di ferro di un carro (resti dei mozzi, i cerchioni), morsi di cavallo in ferro, un ricco corredo di vasellame bronzeo comprendente una situla, una padella, una brocca, un colino, una fiasca da pellegrino, una quindicina di ceramiche, monete d'argento e di bronzo, coltelli di ferro.

Vorrei accennare a un ultimo argomento, l'integrazione dei Celti nel mondo etrusco. Dopo l'invasione del 388 a.C. una piccola parte dell'Etruria padana sopravvisse non solo a Spina, ma anche a nord del Po, lungo il corso del Mincio. Abbandonato il Forcello, venne fondata Mantova e un altro importante centro etrusco si sviluppò al Castellazzo della Garolda. Mantova continuò a svolgere le funzioni di un centro di traffici, che in precedenza erano state proprie del Forcello, ma i commerci di IV e III secolo a.C. hanno ora un raggio più limitato rispetto alla rete degli scambi del V secolo. La maggior parte delle importazioni proviene dall'Etruria settentrionale, in particolare da Volterra. I traffici con la Grecia non si sono interrotti del tutto. Grazie ai contatti con Adria e con Spina arrivano a Mantova e al Castellazzo della Garolda ceramiche attiche anche figurate, fra cui alcune del pittore di Filottrano e alcune dello stile di Kerč, anfore commerciali greche di tipo corinzio A e B e in seguito greco-italiche del tipo più antico, ceramiche alto adriatiche e ceramiche dello stile di Gnathia.

Vi fu un fenomeno di integrazione dei Celti immigrati nel tessuto urbano etrusco sopravvissuto lungo il Mincio e il Po? Una risposta sicura potremo darla solo quando verranno scavate le necropoli di Mantova etrusca, ma vi è un indizio abbastanza significativo. Dagli scavi da me condotti a Mantova in vicolo Pace nel 1987 proviene dagli strati di fine IV - inizi III secolo a.C. una ciotola in ceramica grigia con l'iscrizione *Eluveitie* graffita all'interno della vasca. Già nella pubblicazione preliminare dei materiali di vicolo Pace avevo prospettato l'ipotesi di un nome celtico, ma questo documento è stato recentemente valorizzato da Daniele Vitali, che ha proposto di riconoscervi la più antica attestazione del nome *Helvetius*, riconnettendo il nostro *eluveitie* alla serie onomastica *Heluetii* o *Eluetii*. Si tratta quindi di un gallo etruschizzato, residente a Mantova.

D'altra parte la tomba di Castiglione delle Stiviere dimostra, al di là di ogni dubbio, che l'aristocrazia dei Cenomani aveva saputo profondamente integrarsi nella cultura etrusco-italica, mantenendo nel contempo le proprie peculiari caratteristiche.

BIBLIOGRAFIA

- I Celti*, Catalogo della Mostra (Palazzo Grassi, Venezia 1991), Milano 1991.
- CRISTOFANI M., *La scoperta degli Etruschi. Archeologia e antiquaria nel '700*, Roma 1983.
- DE MARINIS R. C., *The La Tène Culture of the Cisalpine Gaul*, in *Keltske Študije* (Atti del Congresso, Brežice 1977), Brežice 1977, pp. 23-50.
- DE MARINIS R. C., *L'età gallica in Lombardia*, in *Atti 2° Convegno Archeologico Regionale* (Como 1984), Como 1986, pp. 93-173.
- DE MARINIS R. C., *Le popolazioni alpine di stirpe retica. Liguri e Celto-Liguri*, in *Italia omnium terrarum alumna*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Antica Madre, Milano 1988, pp. 99-259.
- DE MARINIS R. C., *La stratigrafia dell'abitato del Forcello di Bagnolo S. Vito e i rapporti cronologici con le culture dell'area circualpina*, «Archeologia Classica», 43, 1991, (Miscellanea etrusca e italica in onore di Massimo Pallottino), pp. 237-259.
- DE MARINIS R. C., *Golasecca: i più antichi Celti d'Italia*, in *Popoli italici e culture regionali*, a cura di M. V. ANTICO GALLINA, Milano 1997, pp. 10-41.
- DE MARINIS R. C., *La tomba gallica di Castiglione delle Stiviere (Mantova)*, «Notizie Archeologiche Bergomensi», 5, 1997, pp. 115-176.
- DE MARINIS R. C., *Il confine occidentale del mondo protoveneto/paleoveneto dal Bronzo Finale alle invasioni galliche del 388 a.C.*, in *Protostoria e storia del 'Venetorum angulus'* (Atti del XX Convegno di Studi Etruschi ed Italici), Pisa-Roma, 1999, pp. 511-564.
- Gli Etruschi a nord del Po*, a cura di R. C. DE MARINIS, Mantova, vol. I, 1986, vol. II, 1987.
- KRUTA V., *I Celti*, in *Italia omnium terrarum alumna*, Antica Madre, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1988, pp. 263-311.
- LEJEUNE M., *Lepontica*, Paris 1971 (= «Études Celtiques», 12, 1970-1971, pp. 357-500).
- I Leponti tra mito e realtà*, a cura di R. C. DE MARINIS, S. BIAGGIO SIMONA, voll. I-II, Locarno, 2000.
- MOTTA F., *La documentazione epigrafica e linguistica*, in *I Leponti*, II, pp. 181-222.
- SALZANI L. (a cura di), *La necropoli gallica di Valeggio sul Mincio*, Documenti di Archeologia 5, Padus, Mantova 1995.
- SALZANI L. (a cura di), *La necropoli gallica e romana di S. Maria di Zevio (Verona)*, Documenti di Archeologia 9, Padus, Mantova 1996.
- SALZANI L. (a cura di), *La necropoli gallica di Casalandri di Isola Rizza (Verona)*, Documenti di Archeologia 14, Padus, Mantova 1998.
- SALZANI L., VITALI D., *Ein verziertes Latèneschwert von Ciringhelli (Verona, Italien)*, in «Archäologisches Korrespondenzblatt», 25, 1995, pp. 171-179.
- SORDI M., *La leggenda di Arrunte chiusino e la prima invasione gallica in Italia*, «Rivista Storica dell'Antichità», 6-7, 1976-1977, pp. 111-117.
- VITALI D., *I Celti e Spina*, in *Spina e il delta padano*, a cura di F. REBECCHI, Roma 1998, pp. 253-273.